

NON PIU' SOLA

Mi chiamo Margherita e ho 38 anni.

Avevo da poco compiuto 18 anni quando tutto è cominciato. Mi ero appena diplomata, ero giovane e pervasa da un grande desiderio di indipendenza, così mollai gli studi, cercai un lavoretto e andai a vivere da sola in una piccola città, poco lontana da quella dei miei genitori.

Iniziai a frequentare una piccola comitiva di ragazzi che avevo conosciuto sul lavoro, tutti più o meno della mia età; tra questi notai subito un certo Andrea.

Era affascinante, uno di quei ragazzi che tutte desiderano. In quegli stessi giorni notai che faceva il possibile per avvicinarsi a me e, come una qualsiasi donna che si senta corteggiata, glielo lasciai fare. Un giorno venne nel mio ufficio con due caffè in mano. Stava sorridendo e io per educazione ricambiai il sorriso. Si presentò e mi porse uno dei due caffè dicendo che era da qualche giorno che tutte le volte che passava per il corridoio non poteva fare a meno di voltarsi e di guardarmi, e io arrossii.

Quello stesso giorno mi invitò in discoteca, Non lo conoscevo quasi per nulla, ma non persi l'occasione e dissi di sì.

Erano circa le undici di sera e stavo aspettando fuori il portone di casa mia, perché mi venisse a prendere. Ricordo che faceva freddo, ma era come se il pensiero di lui e di come sarebbe stata indimenticabile quella sera mi riscaldassero.

Vidi la sua auto avvicinarsi al parcheggio del mio condominio, e mi disse "sali, che è tardi". Non capii bene di cosa parlasse, ma obbedii.

La sua auto profumava di pino, e al tempo lo consideravo quasi gradevole quell'odore.

Partì velocemente e poi corse all'impazzata, ma mi piaceva il fatto che sotto le sue vesti di bravo ragazzo ci fosse un ribelle.

Arrivammo ad una rotonda, alla quale dovevamo prendere la seconda uscita, tuttavia lui prese la terza.

"Per arrivare alla discoteca si va da quella parte" gli dissi.

"Credi che non lo sappia? Non ho chiesto il navigatore! Chiudi la bocca per cinque minuti!" mi rispose.

Io non dissi più nulla, iniziavo ad avere paura. Mi consolai pensando che doveva essere uno scherzo, una qualche sorpresa di dubbio gusto. Dopo qualche minuto arrivammo in un vastissimo parcheggio deserto, ai confini della città.

Gli chiesi perché non fosse andato in discoteca e perché mi aveva portata in quel posto, ma lui nemmeno mi rispose. Suonò il clacson tre volte consecutivamente e poi uscì dalla macchina.

Quello dev'essere stato un segnale, perché vidi dal finestrino un gruppo di tre ragazzi avvicinarsi lentamente verso la macchina.

Cominciava a fare davvero freddo, il fumo che usciva dalle loro bocche.

Lui bussò sul finestrino della portiera dell'auto e mi fece cenno di scendere, io ero terrorizzata e non capivo cosa stesse succedendo. Chiesi di smetterla con quel gioco, dissi che non mi stavo divertendo.

I loro sguardi erano stralunati, lui digrignò il denti e io scesi, perché non volevo innervosirlo.

Lui mi strinse il braccio e mi trascinò a forza verso quei ragazzi continuando ad urlare "Cammina! Cammina! Vedrai che ti divertirai!".

Quando fummo faccia a faccia vidi che in mano avevano delle bottiglie.

Oggi ricordo che mi gettarono per terra, ma ancora non ricordo più niente.

Mi risvegliai la mattina dopo nel mio letto, come se nulla fosse successo, come se fosse una mattina qualsiasi.

Quando andai in bagno per prepararmi per il lavoro mi guardai allo specchio.

Avevo dei segni sul collo e sulla schiena, dei graffi sulle guance e il corpo coperto di lividi.

Ero così terrorizzata, che qualche volta penso ancora a quanto fosse orribile quella sensazione di vuoto. Vedevo qualcosa su di me che non riuscivo a spiegare; non ricordavo nulla, se non che lui mi aveva invitata ad uscire.

Mi misi a piangere. Spesso nemmeno io so perché mi metto a piangere; quella volta non riuscivo a smettere.

Ore e ore chiusa in quel bagno, sperando che qualcuno entrasse e mi consolasse.

Ma ero sola.

Avevo così tante domande e non trovavo le risposte. Nel frattempo le lacrime continuavano a scendere e i ricordi cominciarono ad arrivare. Mi ricordai del parcheggio, poi dei ragazzi, poi delle bottiglie. Nella testa mi rimbombava una risata.

C'ho messo vent'anni a capire di chi fosse quella risata, e vorrei tanto dimenticarmela, ma qualche volta mi rimbomba ancora nella testa di notte, e corro in bagno a piangere, e qualcuno entra e mi consola.

Adesso non sono più sola.

Giulia Fallena

Liceo Formiggini di Sassuolo
Classe II AES
